

L'Europa dell'euro. La sindrome del topolino

di

Giuseppe Romeo (*)

Luglio 2011

1. L'Unione fa o dovrebbe aver fatto la forza

L'Unione Europea si trova oggi di fronte ad una congiuntura politica ed economica estremamente particolare perché caratterizzata da una serie di punti di arrivo di modelli economici e politici che superano la dimensione dell'epoca moderna. Modelli destatalizzati che sovrapponendosi nel tempo non hanno chiarito le loro stesse dinamiche né offerto possibilità di ordine condiviso per la comunità internazionale, ma definito momenti di superamento di politiche di potenza a favore di una parcellizzazione delle capacità di azione internazionale a più attori e un'internazionalizzazione sempre più accentuata dell'economia. Nello sviluppo dell'idea politica di Europa, e di fronte alla scelta iniziale dei partner di assumerne economicamente le possibilità di realizzazione del progetto di unione continentale, l'Unione è vissuta spesso ai margini dei processi politici ed economici internazionali nonostante la recente ambizione di modellare su se stessa una Politica Estera e di Sicurezza e Difesa e di esprimere un ruolo economicamente rilevante con l'adozione dell'euro. Da un punto di vista economico la crisi del sistema europeo non è una crisi di oggi e non è solo monetaria. Affrontare le difficoltà del sistema mondo dalla fine degli anni Novanta del secolo scorso significava già d'allora dare all'Unione Europea un profilo che andasse oltre il limite intergovernativo delle capacità decisionali disegnando un nuovo corso. Ciò non è avvenuto. Da un lato per la forte caratterizzazione burocratica degli stessi processi decisionali che non si è risolta nemmeno con la riorganizzazione delle funzioni delle Istituzioni europee dopo Maastricht. Dall'altro perché esistono ancora oggi due concezioni di Europa che non sempre coincidono: quella degli Stati nazionali e quella dei popoli. Un limite, questo, assolutamente non trascurabile che pone in stallo tutti i risultati che la comunità mondiale si sarebbe aspettata in questi ultimi anni. Anni nei quali il riassetto del continente soprattutto ad Est e la ridislocazione degli interessi strategici di Stati Uniti e Russia rimettevano al centro un'Europa che non poteva più essere periferica alle scelte politiche ed economiche del nuovo secolo. Integrazione, espansione, polarizzazione hanno assunto man mano significati diversi a seconda degli interessi in gioco. L'Unione Europea - fatte salvo le capacità politiche di

leadership assunte da Francia e Germania e messa da parte l'autonomia del Regno Unito, quest'ultimo forte, oltre la crisi, della possibilità di essere ancora destinatario per sua scelta dell'opzione opting-out rispetto allo spazio euro - sembra essersi dimenticata che crescita delle attività produttive, espansione del commercio regionale, aumento degli scambi e redistribuzione delle attività manifatturiere nello spazio dell'Unione restano i fondamentali economici per partecipare da protagonista all'integrazione dell'economia mondiale, per evitare di subire l'iniziativa altrui: sui mercati internazionali che nei propri. Ma non è solo questo. L'Unione Europea è giunta anche al limite della sua stessa capacità politica nel poter esprimere un'efficace azione internazionale necessaria per accreditarla come uno degli attori protagonisti del nuovo secolo, per capitalizzare il processo di integrazione che si è man mano distribuito in questi ultimi decenni. Una situazione interlocutoria a cui ha contribuito non solo la crisi economica, ma le stesse vicende di una Costituzione mai decollata se non nei termini di una rimodulazione giuridica delle norme di principio e di funzionamento dei trattati. Un processo integrativo caratterizzato da formule di stop and go che hanno man mano fatto venir meno, proprio nei momenti più decisivi per un'azione unitaria, coesione e identità di intenti tra gli stati-partner.

Tempesta perfetta

Abbandonando l'epica disfatta dei titoli subprime e quanto ne è "derivato" per le economie nazionali e i risparmiatori, la crisi vissuta non si è ancora risolta negli effetti a medio termine. Certo, essa ha dissolto delle abilità di ingegneria finanziaria dirette a costruire prodotti virtuali di investimento - finalizzati a creare alte produttività per i gestori spostando i rischi sugli investitori - ma ha solo chiuso un ciclo di finanza creativa mettendo in ginocchio le economie più legate alla ricchezza rappresentata dal titolo monetario: quelle produttive o reali. Rimane, infatti, ancora da affrontare il rischio di un'ennesima bolla speculativa che potrebbe ridimensionare lo spazio euro riconducendolo all'interno di una realtà politica istituzionalizzata soprattutto verso se stessa. Di fronte al fallimento degli effetti di una deregulation economica inaugurata dalla finanza americana qualche decennio fa, votata all'imperativo del mercato al di sopra di tutto, la contrazione della liquidità di oggi si è dimostrata come la prima e più significativa criticità del sistema economico-produttivo e dello stesso mercato dei beni. Un mercato, questo, che trova sempre più arida ogni possibile propensione alla spesa dei consumatori e una maggior difficoltà per le imprese di disporre di capitali utili per investimenti e acquisto di materie prime. Una reazione recessiva fisiologica dal momento che gli assetti bancari si sono, man mano, contratti di fronte ad un'esposizione

debitoria per scelte di investimento su prodotti solo nominalmente rappresentativi di ricchezza o di merci. Prodotti finanziari e titoli scambiati sulle varie piazze attraverso vere e proprie scommesse di rendimento senza garanzie. Una scelta di massimizzazione del profitto sul titolo e non sul capitale reale, o almeno sul prodotto, che ha reso le istituzioni creditizie e finanziarie complici di un modello globale di gestione della vita economica di ogni Stato, di ogni cittadino/risparmiatore al di là di ogni confine fisico e politico. Tuttavia, però, anche se questa è la prima e più evidente rappresentazione di un quadro complesso ma non troppo delle responsabilità ci sono ancora due momenti che intervengono a modificarne i contenuti e gli aspetti più evidenti delle conseguenze, se non anche il significato, di una crisi nota e votata soltanto al raggiungimento di un certo limite di sostenibilità dell'azzardo nella congiuntura dei mercati finanziari. Il primo, giustificato dal fantasma della recessione, è il ritorno all'azione dello stato nazionale e all'intervento degli organi internazionali di governo nella circolazione delle liquidità, di fatto assenti da molto tempo nella vita finanziaria delle borse e dei sistemi creditizi, Europa compresa. Il secondo è caratterizzato dalla volontà dei grandi gruppi finanziari di poter rimpinguare la crisi di liquidità con iniezioni di contante provenienti dalle banche centrali, sotto forma di prestiti garantiti, o dagli stessi governi in termini di interventi a favore, magari agganciati a provvedimenti di sostegno della spesa con una ripresa della circolarità del sistema reddito-credito-spesa-reddito dimenticandosi, però, della produttività. Nel primo caso, è evidentemente paradossale che il fallimento della deregulation sia pagato da una corsa all'interventismo statale, denigrato in passato perché corporativo ma corporativamente richiesto oggi. Nel secondo caso, è estremamente singolare che si utilizzino formule e forme di sostegno dei consumi dove il cittadino si trasforma in uno strumento di acquisto veicolato perché funzionale alla ripresa di un mercato di beni a cui si chiede di rimettere in moto un sistema economico finanziariamente non reale. Un mercato che ha visto lievitare stipendi di manager e partecipazione agli utili come benefit con l'attribuzione di stock option che hanno alterato artatamente i rendimenti delle società a vantaggio di alte redditività, più che di produttività, per favorire le competenze stipendiali accessorie del management.

Il limite morale del mercato

Ora, di fronte ad una simile deriva economica in Europa ci si dovrebbe chiedere quanto vi sia di speculativamente immorale e quanto, nel ricorso al pubblico, non vi sia di strategicamente voluto per arginare aspettative di risultato disattese e ricostruire assetti di

ricchezza privata grazie al contributo di tutti. Sia nel primo che nel secondo caso, insomma, è evidente che vi è un interesse alla ripresa di un modello consumistico che possa ristabilire un certo ordine nella vita economica di una comunità e le politiche europee degli ultimi anni sembravano orientate in questo senso. Gli interventi finalizzati a favorire i consumi e le opere, piuttosto che quelli a favore della liquidità bancaria, sembrano oggi rispolverare principi keynesiani orientati a incrementare, contrariamente alle politiche di contrazione, la spesa pubblica trasferendo allo Stato in crisi l'onere di far ripartire il volano dell'economia. Se così fosse non ci sarebbe nulla di strano. Solo che la scelta di coinvolgere assetti creditizi nella logica dei consumi e nella proliferazione anche delle carte di credito socialmente distribuite ai consumatori con un credito al consumo aperto, anche se limitato e posto sotto forma di sostegno alla spesa, sembra sovrapporre nobili sentimenti di assistenza ai meno dotati di capacità di spesa con quelli di ricostruzione di liquidità particolarmente sentiti dal sistema bancario e del credito in generale: basti pensare alla social card italiana emessa in un recente passato da un gestore creditizio non di secondo piano. Se così non fosse non si comprenderebbe perché, tra i tanti provvedimenti che sono stati proposti in tempi di crisi - rivolti a distribuire sacrifici e razionalizzare le spese e la ricchezza - non si sono ancora oggi annoverate soluzioni che puntassero ad una vera defiscalizzazione degli utili delle imprese. Una defiscalizzazione rivolta a far aumentare le disponibilità di capitali per l'accesso alle imprese dell'Unione Europea ai mercati delle materie prime o dei semilavorati e all'aumento degli stipendi dei lavoratori, con una riduzione dei costi dei beni prodotti e dei servizi offerti a favore di un maggior potere di acquisto dei salari e ad un allargamento della base dei consumi di beni o dell'accesso ai servizi. Oppure perché non si siano voluti abbattere gli stipendi dei manager la cui parte collegata alla produttività dell'azienda, e rappresentata dalla partecipazione agli utili azionari, è stata una delle colpe più evidenti della sovrastima borsistica dei vari ranking sui quali si è giocata l'aspettativa di rendimento da cui ne dipendeva l'incremento stipendiale. Se così è stato e potrebbe ancora essere, la crisi che si osserva non è solo una crisi economica dovuta agli effetti di una minor liquidità, seppur giustificata dalla capacità di altre economie emergenti di drenare riserve valutarie per poi aggredire alla prima utile opportunità il sistema produttivo delle economie europee. Bensì è la crisi di un modello economico molto autoreferenziale di speculazione borsistica. La crisi di un mondo artificiale che ha massimizzato all'ombra delle istituzioni nazionali ed europee di controllo una ricchezza che era e rimane virtuale perché costruita soprattutto su prodotti finanziari senza contenuti. Prodotti che certificavano operazioni demoltiplicative di valori nominali che si dimostravano più come forme indiscriminate di scommessa sul certificato

rappresentativo, e sulla promessa di un rendimento, piuttosto che sulla certezza della ricchezza creata dal cittadino, dal piccolo risparmiatore, dalla piccola impresa che vive di mercato reale e non finanziario o dallo stesso Stato nazionale. E' la crisi, insomma, di un tentativo di porsi al di là di ogni regola ragionevole di guadagno e di investimento da cui oggi si cerca di fare marcia indietro trasferendo al consumatore la responsabilità di spendere quanto ha e quanto gli verrà dato per colmare i vuoti, veri, di ricchezza volatilizzatasi nei conti di pochi e nelle spese.

Crisi e (in)successi di una moneta unica

La lezione greca, ma potrebbe essere portoghese e non solo, non è una lezione che si può limitare ed esaurire in un piano di salvataggio di un'economia nazionale. Non è, tantomeno, una sorta di dimostrazione *a posteriori* di una capacità politica dell'Unione Europea di riuscire ad affrontare turbolenze improvvisate dei mercati finanziari che giocano, e speculano quindi, sulle spalle delle finanze degli europartner. E', in realtà, la dimostrazione di due paradossi che caratterizzano il processo di integrazione. Due aspetti che ne dimostrano l'incompiutezza, per un verso, e l'inadeguatezza per affrontare un mercato globale aggressivo e a più attori dall'altro. Il primo paradosso è dato dal fatto che il processo di integrazione continentale è iniziato facendo correre in parallelo l'aggregazione economica con quella politica, dove la prima ha sempre sopravanzato la seconda. Dalla Comunità del 1957, l'aspetto economico è stato quello più immediato e più facilmente condivisibile per realizzare una possibile formula di integrazione continentale. Tutto questo, per affermare la propria volontà di essere protagonista della politica mondiale superando ogni limite ed ogni egoismo che ne aveva minato la pace e la prosperità dei primi quarant'anni del Novecento. Una scelta non errata in realtà dati i tempi, però poco incline ad attribuire alla dimensione politica un ruolo principe nell'affermazione di un'idea, di una comune casa europea che andasse al di là delle singole economie e delle singole sovranità. Quello che prevalse fu la dimensione di essere soprattutto un mercato, ritenendo che si potesse proporre, in seguito, una sorta di unificazione politica anticipata magari da un'unione doganale. Il secondo paradosso è rappresentato dall'inadeguatezza per affrontare un mercato aggressivo a più attori di un'aggregazione che si presenta a metà strada tra la ragione economica dell'identità di spazio produttivo e di consumo comune e la volontà di trasformarla man mano - dopo Maastricht ed Amsterdam - in una realtà politica e giuridica che scendesse sempre di più verso il cittadino. Una prospettiva che avrebbe dovuto non solo prevedere un sistema diverso delle riserve di

sovranità ma, in un certo senso, ridisegnare la mappa stessa dei poteri di ogni Stato membro e gli spazi di autonomia ad esso affidato soprattutto per quanto riguarda le scelte fiscali e i conti delle diverse economie nazionali. Certo, tutto ciò non sarebbe in linea con una visione di un'Europa nella quale devolution e sussidiarietà contengono ogni spinta dirigista. Ma il governo di una moneta unica non è di per sé molto in linea con una gestione nazionale dei conti allorquando il peso della moneta corrente è il risultato dell'andamento delle singole economie nazionali. Il problema della Grecia, con buona pace dei migliori analisti - e delle più dotte e performanti considerazioni di studiosi ed accademici formulate nel comodo ex post dei fatti - lo si è rinvenuto non solo nell'irresponsabilità ellenica dell'aumento del debito mistificato in una serie di conti artefatti. Bensì, e soprattutto, nell'incapacità dell'Unione di valutare, periodicamente, l'insostenibilità tra il potere d'acquisto dell'euro in certe economie nazionali e l'andamento dell'economia reale. La verità, al di là di ogni colpa imputabile ad Atene, è che non vi sia stata una giusta corrispondenza proprio tra questi due termini di confronto che relegano la reale produzione di ricchezza ad una sorta di una meno nobile arte di misurare la capacità di crescita di un'economia. Una visione miope, ancorata ad un pregiudizio, spesso frutto di pre-costituite considerazioni che favoriscono speculazioni occulte, guarda solo all'andamento dell'economia finanziaria, ovvero dei titoli piuttosto che al circolante, alla ricchezza prodotta, alla crescita reale in termini di occupazione e di allargamento della base del reddito. Di fronte a ciò, all'incapacità di produrre, ovvero di creare ricchezza e offrire condizioni di crescita superiori all'indebitamento - che con tali presupposti potrebbe anche rimanere costante - la speculazione si è man mano rivolta agli assetti finanziari aggredendo un'economia debole come quella ellenica, ancorata alla possibilità di tamponare l'indisponibilità di liquidità con l'emissione di bond. Null'altro che buttarsi nelle mani di società private di investimento e di rating che hanno acquistato i titoli portando, e permettendo che ciò avvenisse, i tassi di interesse alle stelle con un ulteriore aumento dell'indebitamento a PiL fermo se non addirittura negativo.

Il pantano dell'eurozona

Ora, ad Atene si può imputare tutto. L'irresponsabilità fiscale, una politica monetaria deflazionaria, un significativo indice di corruzione. Tuttavia ciò non basta ad assolvere l'eurozona dall'essere, o, meglio, dal non essere un vero e proprio spazio economico-produttivo condiviso ma, ancora oggi, solo un mercato allargato tra partner. Così come non basterà lo scudo contro la speculazione formulato con gli aiuti a vario titolo espressi in

termini di liquidità verso Atene per assicurare che il mancato default ellenico possa affrancare, e preservare, l'eurozona da turbolenze o da altre tempeste perfette giocate nell'azzardo dei mercati finanziari. La verità della crisi greca e il successo di una politica di risanamento non possono affidarsi solo all'immissione di circolante con la promessa della restituzione. Può servire, ma non è sufficiente. Si tratterebbe, infatti, solo di una cura momentanea ma non definitiva nel lungo termine di una patologia di cui, a diverso titolo, ne soffrono molti europartner. Sistemi economici fermi, che non riescono a rimodulare la propria capacità competitiva in termini nazionali. Un euro apprezzato sino a qualche mese fa rispetto al dollaro, ma incapace di creare ricchezza all'interno di tutta la comunità, non hanno consentito né un riammodernamento dell'economia né una rideterminazione dell'Unione quale spazio produttivo e competitivo nei mercati mondiali relegandolo ad una situazione favorevole solo alle aggressioni speculative. La lezione che ci rimane dalla Grecia è che esser entrati nello spazio euro non garantisce l'immunità da crisi che hanno, e avranno, soprattutto valenza endogena. E questo perché l'euro potrà rappresentare un'unità economica, monetariamente nominale ma non un'identità politica ancora non compiuta. Le aspettative di sviluppo ed occupazionali, e i modelli di creazione di ricchezza, sono e resteranno diversi da un europartner all'altro Guardando in una prospettiva-mondo, in un sistema finanziario denazionalizzato dove lo Stato sovrano si confronta e subisce le furbizie della speculazione privata, la lezione appresa in questi mesi è che la forza di un sistema economico risiede ancora una volta nella capacità di competere con altri modelli, e il veicolo principale di diplomazia economica è e rimane la moneta che lo rappresenta. E questo, al momento, non sembra esser così nonostante l'euforia della borsa sugli aiuti alla Grecia che andranno ad alimentare i titolari dei bond. Perché l'euro se non misura, e non rappresenta, solo un'economia nazionale, produttiva e reale - e se è utile solo per favorire i consumi o la scommessa finanziaria di una finanza molto creativa sino all'inverosimile moltiplicazione dei titoli e dei debiti - rischia di trascinare con se tutta eurolandia in una stagione di default complessivo. Una stagione di crisi progressive da liquidità dovuta ad un confronto tra un malcelato senso di tutela delle sovranità e l'anarchica speculazione di un mercato sempre di più ostaggio di indici di borsa, dei rating d'occasione, delle politiche e investimenti di convenienza. Ma soprattutto verrebbe pregiudicato, nella follia economica di guardare l'Europa come idea solo dal buco della serratura di un caveau, tutto il disegno politico comunitario il cui limite è rappresentato dall'incompatibile scelta di adeguare politiche monetarie continentali con una diversità di politiche fiscali sovrapponendo molto spesso

l'Europa degli Stati a quella dei popoli. Quell'Europa, dei popoli, che ancora oggi non ha luce all'orizzonte

(*) In *L'Europa dell'euro. La sindrome del topolino*. Imperi n.23